

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 9 Settembre 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



“CRISTO NON STA MORENDO DI FREDDO”

di **ALFREDO MORGANTI**

Si fa politica, ci si occupa delle questioni pubbliche per molte e disparate ragioni, non sempre nobili. Eppure, ce n'è una che io credo sia quella più nobile, quella maggiormente capace di coinvolgerci appieno. Ricordo alcune parole di Pietro Ingrao, quelle in cui spiegava come lui provasse un dolore vero a vedere milioni e milioni di donne e uomini sfruttati, calpestati, messi ai margini, al solo servizio dei profitti e dei lussi altrui.

Fare politica, spiegava, era principalmente un modo per opporsi a questo dolore e porvi in qualche modo rimedio. E chiariva che faceva politica, in un certo senso, per se stesso, per lenire il suo stesso dolore, quello che proveniva e si generava direttamente da quello altrui, da quello degli sfruttati, dei subordinati, degli ultimi e penultimi della fila.

Con l'età sono giunto, più o meno, alle stesse conclusioni. Trovo insopportabile che la maggior parte dell'umanità viva e lavori a servizio di una quota minima e sempre minore di

(Continua a pagina 2)

INTELLETTUALI, POLITICA E POTERE PERCORSI CONVERGENTI O ALTERNATIVI?

di **ANNA STOMEO**

Che fine hanno fatto gli intellettuali? E se ci sono, da qualche parte, si macerano ancora tra impegno e disimpegno? Oppure hanno definitivamente risolto, come Edipo, il doloroso enigma, per fuggire via vittoriosi dalle spire della Sfinge, metafora inconsapevole della spersonalizzazione e dello straniamento a cui, dagli inizi del secolo scorso, li sottopone la società di massa?

Esiste ancora (o è auspicabile oggi) quella “torre d'avorio” in cui esercitare la “purezza dei chierici” contro ogni contaminazione della storia e della politica, teorizzata negli anni Venti del Novecento da Julien Benda (J. Benda, *Il tradimento dei chierici*, 1927) e ripresa poi, negli stessi anni, e in versione (molto) italiana, da Benedetto Croce? E ancora: l'intellettuale deve analizzare-studiare-comprendere per “approfondire” o deve, invece, analizzare-studiare-comprendere per “cambiare” il mondo? Infine: ha senso parlare ancora degli intellettuali come esseri pensan-

(Continua a pagina 2)

L'INFLAZIONE NON PARLA GIAPPONESE

di **SABRINA BANDINI
E CLAUDIO DE LORENZI**

Philippe Burty, abile incisore, nel 1873 conia il termine *Japonisme* per descrivere la passione per l'arte giapponese che non avrebbe avuto luogo se le stampe giapponesi non fossero sopraggiunte in Olanda tramite la Compagnia delle Indie, e poi diffuse in tutta Europa. L'elemento acqua è

(Continua a pagina 4)



**11 SETTEMBRE 1973
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DEL GOLPE IN CILE**

LA “VIA AL SOCIALISMO” DI SALVADOR ALLENDE

**INTERVISTA
AD ANDREA MULAS**

A CURA DI **THOMAS CASADEI**

A pag. 6

All'interno

- PAG. 8 GIUSEPPE CHIOSTERGI: LA STORIA DI UN MAZZINIANO. DIALOGO CON **LIDIA PUPILLI**
A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 10 GINO PISANÒ, SCRITTORE E INTELLETTUALE CIVILE DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 11 RACHEL, UN “IO” LIBERO E QUIETO COME LE ACQUE DEL KINNERET
DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 12 GIACOMO BAROZZI DA VIGNOLA, UNA GLORIA DELL'ARCHITETTURA
DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 14 TRENTASEI, IL NUMERO DELL'ANTIFASCISMO DI **GIUSEPPE MOSCATI**

INTELLETTUALI, POLITICA E POTERE...*(Continua da pagina 1)*

ti autonomamente in una società digitalizzata e globalizzata in cui le voci isolate sono sempre eco di un coro sotteso che le comprende e le condiziona? In definitiva: la questione degli intellettuali esiste ancora o è tutto un *bluff* onanistico con cui dimostriamo la nostra incapacità di vivere il presente storico e la contemporaneità culturale e di progettare prospettive per il futuro?

PORSI queste domande non è peregrino in un contesto in cui l'intellettuale, se c'è, forse si percepisce ancora come si percepiva alla fine dell'Ottocento (quando il termine "intellettuale" fu coniato ironicamente in Francia in occasione dell'*affaire Dreyfus*) e cioè (per dirla con quell'intellettuale autentico che fu Pietro Jahier) "spersonalizzato, disumanizzato, disintelligenziato". Da chi? Dalla stessa società di massa, che allora nasceva e che oggi, in veste matura, si manifesta come società globalizzata dominata dalla logica accumulativa del profitto e della sorveglianza digitale.

Una società che, volutamente e/o necessariamente, non riconosce, o non può riconoscere, la figura dell'intellettuale

come sapiente consigliere, e, tantomeno, dell'intellettuale organico di gramsciana memoria, mediatore tra società civile e Stato, nella prospettiva dell'egemonia delle classi subalterne, poiché è una società che ha delegato ciò che resta di tale funzione alla comunicazione mediatica e al "capitalismo della sorveglianza".

Se l'intellettuale consigliere (o "sciamano" e "sacerdote", come lo ha significativamente definito Zygmunt Bauman ormai quarant'anni fa) non ha più spazio per esistere, quali le prospettive di conoscenza e di visione critica su cui può contare, o almeno sperare, chi, per formazione o per contesto, continua a coltivare la convinzione "francofortese" di una "critica immanente" (Habermas)?

DI INTELLETTUALI, e del venir meno della loro funzione "educativa" (o "sciamanica") nella collettività, si è discusso sempre, a più riprese, nel corso del Novecento, in occasione delle guerre mondiali, delle origini del fascismo e dei totalitarismi, della ricostruzione postbellica e, negli ultimi trent'anni, in coincidenza dell'uscita dal XX secolo e, comunque, dalla fine della "guerra fredda" conclamata (1989), cioè quella precedente al crollo dell'impero sovietico (e non quella sottaciuta e proseguita sino ad oggi). Questo lo spartiacque, che lo storico Enzo Traverso, in un noto libro-conversazione con Régis Meyran di circa dieci anni fa (E.

*(Continua a pagina 3)***"CRISTO NON STA MORENDO DI FREDDO"***(Continua da pagina 1)*

essa. E che non conti nulla, ma proprio nulla. E trascini quotidianamente la propria esistenza nella fatica, nella sofferenza, nel buio anonimato, quando c'è chi, invece, gode di un lusso sfrenato, di una vita di agi, di piacevolezze narcisistiche, di soddisfazioni egoistiche, spesso totalmente immeritate, ereditate, o prodotte dalla sola appartenenza a una rete familiare o di relazioni amicali e clientelari. Mi capita spesso di percepire un groppo alla gola, anche solo a cantare una canzone di lotta o a sentire certe notizie.

Come quella di cui ci ha informato *Human Rights Watch*, che in un rapporto spiega come centinaia di migranti etiopi siano stati uccisi dai soldati sauditi di Mohammed bin Sal-

man. E questo, mentre i leader del mondo fanno la fila alla corte dell'ex *pariah* e del suo petrolio. Così, ho negli occhi le immagini di lor signori sprofondati in vacanze da sogno, o seduti attorno a una cena gourmet, oppure rintanati nei loro resort, e ho nelle orecchie le spregevoli narrazioni che ci propinano ogni giorno i guru assoldati per farci credere che Cristo sia morto di freddo.

Ma poi penso alla morte che viene comminata ai più poveri, agli ultimi, ricacciati dai confini, come se non fossero nessuno, come se meritassero solo dolore e sfruttamento: via, fuori di qui, che non ci servite più, e andate a morire di fame da un'altra parte, che ci insozzate i resort.

SE LA PAROLA "comunismo" ha ancora un senso, non è perché debba prefigurare chissà quale società o utopia futura, spesso fraintesa. Ma perché qui e ora ha il compito di essere un cuneo che si conficca o tenta

di conficcarsi in questo male storico, in questa dannazione che colpisce molte donne e uomini, in questo inferno secolare che si chiama capitalismo. E lo fa esercitando una critica quotidiana, instancabile, a un sistema che ha solo due valori che è pronto unicamente a "onorare": il profitto e lo sfruttamento degli ultimi e dei penultimi, nella sciocca complicità di tutti gli altri, quelli che ne ricavano appena le briciole ma ne sembrano comunque soddisfatti.

Senza questa voce critica, senza questo "discanto" quotidiano, senza questa cura quotidiana verso le donne e gli uomini che non contano nulla o molto poco, la democrazia sarebbe monca, sarebbe acquietata, sarebbe una narrazione miserevole, uno spin d'autore, un velo che copre la disumanità in atto, la coda variegata di una scena pubblica già decisa in peggio. Pensateci. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

INTELLETTUALI, POLITICA E POTERE...

(Continua da pagina 2)

Traverso, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, 2014) individuava come dirimente nella questione degli intellettuali, constatando sia la fine (ma non la *non-necessità!*) dell'intellettuale "critico", rivoluzionario capace di contrastare il potere, sia l'avvento, al suo posto, dell'intellettuale "esperto", moderato (*ça va sans dire!*) e neoconservatore, che non critica le logiche del potere, ma le accetta e le potenzia con la propria competenza tecnica.

Questa competenza tecnica è ciò che legherebbe l'intellettuale al potere, paradossalmente sottraendolo alla politica. L'intellettuale "esperto", infatti, non progetta un futuro alternativo, ma privilegia il *presente* (nel quale esercita la propria competenza) rispetto al *futuro* (sul quale non pone nessuna ipotesi di cambiamento), mentre coltiva invece la memoria del *passato* (come attestazione e riconoscimento del presente). Al contrario l'intellettuale 'critico' avrebbe, oppositivamente, privilegiato il futuro, lottato nel presente e messo tra parentesi (se non dimenticato) il passato (come qualcosa da superare).

UN TOTALE cambiamento di prospettiva, quello dell'intellettuale "esperto", che tocca i problemi più delicati che la società (e l'umanità) stanno vivendo nel nuovo millennio, dalla crisi della democrazia alla sopravvivenza del pianeta, e che sembrerebbe chiudere definitivamente alla possibilità di un pensiero critico alternativo, che pure serpeggia nelle menti e nelle coscienze di molti. Ma che, come ci insegnano i paradossi della critica hegeliana, finisce col negarsi a se stesso, trascinandoci nell'impotenza e nell'accettazione dell'esistente.

Non un problema di rassegnazione, ma, forse, di mancanza di "immaginazione sociologica", per dirla con C. Wright Mills (*L'immaginazione sociologica*, 1959) e, sicuramente, di mancanza di "visione politica" nel senso e nell'accezione che al termine "politica" ha dato Hannah Arendt, intendendola come tensione alla "felicità pubblica", che non è la "pubblica-felicità" individuale di consumare al ritmo sfrenato della crescita produttiva. La "felicità

pubblica" si consuma, al contrario, nel momento "sorgivo" in cui si sceglie di agire politicamente, in cui si prova l'emozione collettiva della partecipazione (Adriana Cavarero, *Democrazia sorgiva*, 2019), sfidando l'indifferenza e l'impotenza.

Un'idea che "implica" comunque la presenza dell'intellettuale, proprio laddove questa sembra perdersi nelle nebbie dell'indeterminazione che avvolgono l'individuo astratto e omologato, disegnato dalla globalizzazione. In questa dimensione, infatti, si ritorna al già citato Julien Benda e alla sua feroce (quanto, ahimè, attuale!) critica al "bellicismo" di Thomas Mann (*Considerazioni di un impolitico*, 1918) che appoggiava la guerra imperialista della Germania contro l'Europa (*absit iniuria verbis!*).

Per Benda il "tradimento dei chierici" si consumava (e si consuma!) sulla pelle della gente comune che non sa e non può esercitare il pensiero critico e l'analisi del presente, e che perciò di fatto finisce condannata ad una forma di schiavitù nei confronti della sfera materiale di sopravvivenza e di accettazione. I "chierici traditori" di Benda non sono intellettuali che pensano, ma "interpreti" (Z. Bauman) che mediano tra governati e governati. In un clima di rassegnata perdita di avvenire.

EPURE non tutto è perduto. Ce lo dimostrano alcune raffinate e pertinenti analisi filosofiche e socio-antropologiche recenti, che ruotano attorno all'idea di una ridefinizione dei canoni interpretativi del presente tale da consentire una progettazione del futuro fino ad ora esclusa dalla critica e relegata nel campo largo e nascosto delle temute ideologie.

In un recentissimo volume due acuti intellettuali, i filosofi e accademici Francesco Fistetti e Roberto Finelli (F. Fistetti - R. Finelli, *Cultura antropologica e società post-neoliberale*, 2023) propongono, alla grande, un ritorno dell'intellettuale "critico" capace di progettare, nel contesto della società civile, una concreta prospettiva "post-neoliberale" che raccolga le istanze impellenti del presente e le proietti in un fattibile futuro, anche sulla scia di concrete esperienze conoscitive e operative di cambiamento, come il convivialismo, l'ecologia sociale di Eduardo Gudynas o la teoria della liberazione di Leonardo Boff (cfr. F. Fistetti - U.M. Olivieri, [a cura di], *Verso una società conviviale*. Una discussione con Alain Caillé sul *Manifesto*

convivialista, 2016). Un'analisi e una visione indispensabili, e fino ad ora mancate, che colmano un vuoto teorico ancora profondo. Recuperare il binomio intellettuali e politica come alternativo e non parallelo al binomio intellettuali e potere, significa, a nostro avviso, riportare indietro di alcuni decenni l'orologio della "critica critica" (per dirla ancora una volta con Marx), recuperando l'ora "solare" della *visione* su quella "legale" della mera *accettazione*.

TORNARE all'impegno, in una dimensione nuova fatta di lotta e di responsabilità, di rivendicazioni e di denunce, ma anche di visioni e di relazioni tra individui e natura, tra individui e ambiente, significa disegnare una prospettiva antropologica e filosofica nuove, nelle quali si raccolgono non solo le grandi istanze novecentesche (del liberalismo, del socialismo, del comunismo, dell'anarchismo e del pacifismo), ma anche le prospettive concrete di una nuova antropologia sempre più attenta alle sopraffazioni ambientali e al loro intreccio con la geopolitica e con l'espansione planetaria del capitalismo finanziario.

Fino all'imbarbarimento etico insito nel concetto stesso di "capitale umano", con il quale il neoliberismo imperante ha preteso di cancellare il concetto di sfruttamento, distribuendolo nel "corpo" e nelle "capacità/competenze" di ciascuno, "dal lavapiatti immigrato all'oligarca russo", paradossalmente concepiti come entrambi "capitalisti", "parimenti" responsabili di ricavare un reddito dal proprio capitale, umano, per l'uno, economico, per l'altro (Marco Derramo, *Dominio*, 2020).

L'intellettuale "critico" sta alla politica come l'intellettuale "esperto" sta al potere. Ciò significa che non è più possibile sussumere il concetto di potere a quello di politica, ma occorre definire e mantenere le distinzioni e i confini tra le due figure e le due azioni, per potersi confrontare a tutto tondo e proficuamente con i problemi di sopravvivenza del presente. Per costruire e garantire nuove forme di futuro. ■

L'INFLAZIONE NON PARLA GIAPPONESE*(Continua da pagina 1)*

preminente in queste stampe, tema che ritrova molta attenzione in questo periodo in cui la crisi climatica suggerisce rinnovati sguardi alle antiche filosofie orientali, ad esempio a quella giapponese, la cui struttura sociale è plasmata su apprendimento e lavoro, manifestazione dei principi etici ed ecologici delle antiche filosofie, come l'ikigai, il cui conservatorismo si esprime nella volutamente bassa immigrazione, su cui è innestata la modernità che inevitabilmente segue percorsi originali anche nella gestione dell'economia.

La mentalità tradizionale bancaria pensa che l'unica risposta all'elevata inflazione sia aumentare i tassi di interesse e imporre una disciplina ferrea alla spesa pubblica. Nel frattempo, il Giappone sta seguendo un percorso completamente diverso. Da metà del 2022, dopo più di 20 anni, il paese è tornato a crescere spinto, a parere della BOJ, dall'aumento dei costi dei materiali importati a causa dell'inflazione all'estero e di uno yen più debole.

L'EX GOVERNATORE della banca centrale giapponese, Haruhiko Kuroda, ha dichiarato di voler mantenere i tassi di interesse a "livelli attuali o inferiori" per prevenire la recessione.

Ha inoltre sostenuto che piccoli aumenti dei tassi di interesse, sono piuttosto inutili per fermare l'inflazione e sostenere la valuta e che i tassi dovrebbero essere aumentati "molto" per avere un impatto. Aggiungendo poi che queste misure monetarie possono richiedere da uno a due anni per avere effetto. Ma, ovviamente, aumentarli "molto" è proprio ciò che riporterebbe il Giappone alla stagnazione che ha vissuto in passato. La cura si sarebbe rivelata peggiore della malattia, ed è quello che presumibilmente né Kuroda né il popolo giapponese vogliono vedere.

Quindi in un momento in cui in Europa e negli Stati Uniti l'inflazione attanaglia le flebili speranze di una uscita dalle molteplici crisi vogliamo studiare le lezioni del Giappone al fine di acquisirne qualche spunto per le società occidentali alle quali il Giappone è stato storicamente obbligato ad aprirsi, letteralmente a cannonate. Nel 1854 infatti venne siglata

la convenzione di Kanagawa tra il Commodoro americano Matthew Perry, in rappresentanza del presidente Pierce, e i rappresentanti dello shogunato Tokugawa. L'anno prima Perry aveva costretto i giapponesi ad accettare di dare ospitalità alla sua flotta, inviata dal presidente Fillmore per una dimostrazione di potenza prima di avviare delle trattative, dietro minaccia dell'uso della forza in caso contrario. Con la convenzione il Giappone accettava di aprire i porti di Shimoda e Hakodate al commercio americano mettendo di fatto fine al Sakoku, cioè l'autoisolamento iniziato alla metà del Seicento.

Dopo la seconda guerra mondiale, e nei decenni successivi, il Giappone visse un periodo di forte crescita economica anche grazie all'intervento degli Stati Uniti d'America che una volta finita la guerra presero sotto la propria ala il Paese nipponico, partecipando alla stesura della nuova costituzione che imponeva la rimozione a tutti gli ostacoli alla apertura dei propri mercati. La volontà dei giapponesi di uscire in fretta dalla crisi post-bellica, concretizzata nella forte tendenza al risparmio permise alle banche nipponiche di disporre sempre di notevoli risorse per il credito.

IL GIAPPONE, quindi, si ritrovò con un saldo commerciale ampiamente positivo grazie anche all'apprezzamento dello yen rispetto alle altre valute estere. A partire dal 1985 le banche stimolarono con offerte allettanti la domanda della clientela, grazie alla concessione di prestiti a basso tasso di interesse, facendo crescere di conseguenza la domanda di beni di lusso e beni immobili, e lasciando che l'offerta di moneta raggiungesse il 10-12% in un periodo in cui il reddito reale cresceva tra il 4,4% e il 6,6%. Tale politica fu in qualche modo avallata dalla Banca del Giappone la quale ritardò la sua presa di posizione nell'arginare il problema fattore che, a partire dal 1986, contribuì allo sviluppo di un'enorme bolla speculativa sia nel settore immobiliare giapponese sia nel mercato finanziario.

Nel 1987 il reddito pro capite del Giappone superò per la prima volta quello degli Stati Uniti, tuttavia all'inizio del 1991 la bolla speculativa scoppiò, a causa di quello che oggi viene riconosciuto come un errore: la Banca del Giappone, nel tentativo di adottare una politica di bilancio più restrittiva, aumentò bruscamente i

tassi di interesse. Di conseguenza le banche si trovarono impossibilitate ad esigere i prestiti concessi, a causa dell'insolvenza dei clienti.

Lo scoppio della bolla provocò inoltre un calo della domanda interna mentre l'indice Nikkei precipitò a un livello di circa 15.000 punti nel 1992, il quale corrispose a una perdita di capitale di 430.000 miliardi di yen. Negli anni successivi l'indice Nikkei risalì fino a 20.500 punti, tuttavia gli affitti a Tokyo scesero del 20%, mentre gli investimenti stranieri nel settore immobiliare diminuirono drasticamente.

Il valore degli appartamenti nelle zone residenziali scese a un terzo del valore che possedeva negli anni ottanta. L'improvviso arresto della speculazione sommato agli interventi del governo giapponese atti a sanare l'economia del Paese fecero sprofondare il Giappone in un periodo decennale di deflazione conosciuto come "decennio perduto", caratterizzato da un tasso di crescita annuo pari all'1,4% del PIL, tasso notevolmente inferiore al 4,1% degli anni Ottanta.

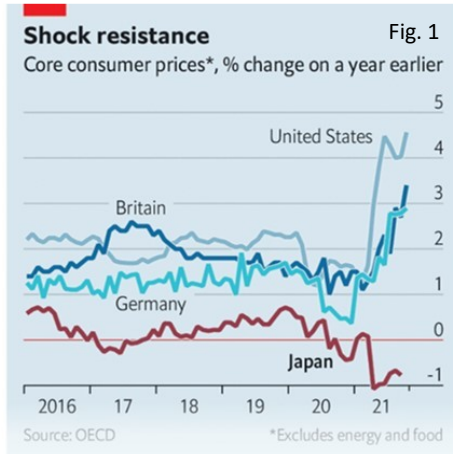
Nel 2006 il PIL del Paese nipponico registrava un aumento del 3,2%, facendo pensare a un superamento della crisi. La grande recessione finì tuttavia per colpire anche il Giappone che nel primo anno vide una contrazione del PIL dello 0,4% su base annua. Negli ultimi anni, il Giappone ha fatto sforzi considerevoli per porre fine alla deflazione e promuovere l'inflazione, ad esempio, nel 2013, il governo giapponese ha avviato una serie di politiche economiche per aumentare l'inflazione e stimolare la crescita economica, nota come "Abenomics".

FRA LE VARIE ragioni alla base della debolezza dell'inflazione in Giappone vi è in primo luogo, l'invecchiamento della popolazione che ha portato a una diminuzione della forza lavoro e alla diminuzione della domanda interna. Ciò ha portato a una diminuzione della produzione e della spesa, il che a sua volta ha influenzato la crescita dei prezzi. In secondo luogo, la politica monetaria estremamente accomodante della Banca del Giappone ha creato una situazione in cui i tassi di interesse sono rimasti estremamente bassi rendendo il denaro accessibile a prezzi molto bassi, il che ha causato un aumento della domanda di beni e servizi, ma anche una diminuzione dei rendimenti sui risparmi. Infine, la

(Continua a pagina 5)

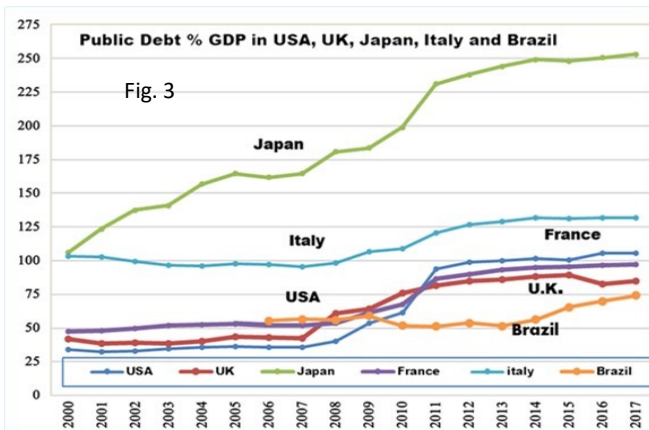
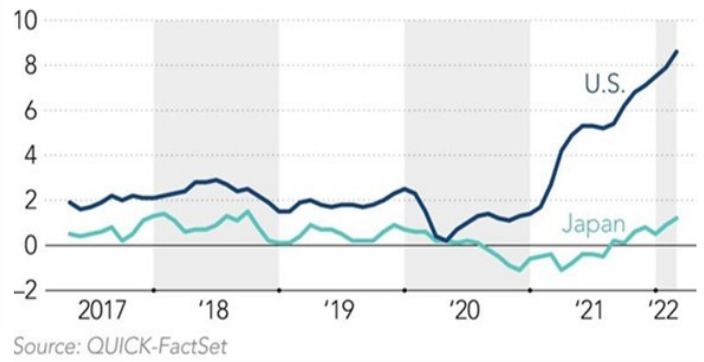
Figure 1 e 2

Variation of the costs of goods and services that do not include those in the food, energy and alcohol sector (credit: World Economic Forum. Core CPI)

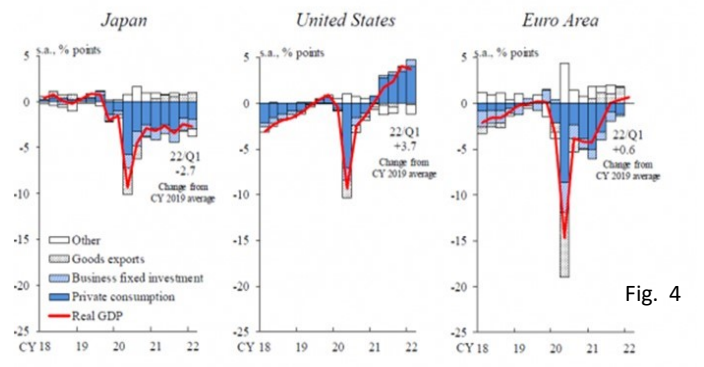


U.S. inflation no longer looks 'transitory' (Consumer price index, in percent)

Fig. 2



Real GDP in Japan, the United States, and the Euro Area



Sopra, da sinistra a destra, credit: "Il Sole 24 Ore"; credit: "Research Gate"

L'INFLAZIONE NON PARLA GIAPPONESE

(Continua da pagina 4)

forte concorrenza globale ha fatto sì che le aziende giapponesi abbassassero i prezzi per rimanere competitive sul mercato internazionale. Il governo giapponese e la Banca del Giappone hanno implementato diverse politiche per stimolare l'inflazione. La Banca del Giappone ha adottato politiche monetarie ultra-accomodanti, come la riduzione dei tassi di interesse e la quantità di denaro in circolazione. Inoltre, il governo ha implementato politiche fiscali espansive per stimolare la domanda interna. Nonostante queste misure, l'inflazione in Giappone è rimasta bassa. Nel 2020, l'inflazione è stata solo dello 0,3%, ben al di sotto dell'obiettivo del 2% fissato dalla Banca del Giappone (figura 1).

IL COVID-19 ha ulteriormente peggiorato la situazione. La pandemia ha causato una contrazione dell'economia giapponese e ha portato a una diminuzione della produzione e della domanda. Ciò ha ulteriormente frenato l'inflazione.

Il fenomeno della deflazione ha portato a una serie di conseguenze negative per l'economia giapponese. Ad esempio, ha portato a una diminuzione dei salari e dei profitti delle imprese, il che ha influenzato negativamente la spesa delle famiglie e la produzione (figura 2). Per affrontare la crisi economica causata dalla pandemia, il governo giapponese ha adottato una serie di politiche, tra cui un

pacchetto di stimolo economico del valore di 1,1 miliardi di dollari. Inoltre, la Banca del Giappone ha aumentato gli acquisti di obbligazioni e ha stabilito un nuovo programma di prestiti per le imprese. Tuttavia, questi sforzi potrebbero essere ostacolati dalla diminuzione della popolazione e dal fatto che molte delle grandi aziende giapponesi stanno cercando di espandersi all'estero invece che nel mercato interno (figura 3).

ATTUALMENTE la composizione dell'export giapponese è guidata dal settore automotive, che rappresenta circa il 15% del totale delle esportazioni, seguito dai macchinari, elettronica, navi passeggeri e merci. Le sue importazioni invece sono rappresentate soprattutto dal comparto energetico (petrolio e gas naturale), farmaci e apparecchiature mediche, componenti di computer (hardware, chip, ecc.). Tuttavia il Giappone ha anche una grande quota di debito pubblico. Questo elevato livello di debito può rappresentare una minaccia per la stabilità economica a lungo termine del paese. Il debito pubblico giapponese è uno dei più elevati al mondo. Alla fine del 2021, la quantità di debito pubblico giapponese ammontava a circa il 250% del PIL, il che significa che il debito pubblico è più del doppio del valore di tutto il prodotto interno lordo del Paese.

Ci sono molte ragioni per cui il debito pubblico giapponese è così elevato (vedere figura 4). In primo luogo, il Giappone ha una elevata popolazione anziana, il che significa che il governo deve spendere di più per le pensioni e per la cura della salute. Inoltre, il governo ha speso enormi quan-

(Continua a pagina 6)

LA "VIA AL SOCIALISMO" DI SALVADOR ALLENDE. INTERVISTA AD ANDREA MULAS A CURA DI THOMAS CASADEI

L'11 settembre 1973 veniva violentemente represso nel sangue il governo costituzionale di Salvador Allende con il colpo di Stato messo in atto da tutti i corpi delle forze armate e i *carabineros*. Terminava in questo modo l'esperienza della cosiddetta "transizione al socialismo" cilena che aveva richiamato l'attenzione delle sinistre latinoamericane ed europee.

Ne parliamo con Andrea Mulas, autore dei volumi, appena pubblicati, *L'altro settembre. Allende e la via cilena al socialismo*, (Bordeaux 2023) e *Una storia spezzata. Cile 1970-1973*, (Nova Delphi 2023).

Che cosa si intendeva per "via cilena al socialismo"?

Il Cile di Salvador Allende lanciò un messaggio al mondo: il popolo era divenuto governo, era il momento di "cambiare il regime capitalista, per aprire il cammino al socialismo" tramite la "partecipazione dei lavoratori, con particolare attenzione agli operai e ai contadini, a tutti livelli". Per la prima volta nella storia cilena il popolo aveva preso nelle proprie mani il suo avvenire e il programma politico della Unidad Popular offriva le premesse per far sì che diventasse il protagonista del proprio futuro.

Il *gobierno popular*, ovvero il go-



Salvador Allende durante un comizio nel 1970 (credit: google.com)

verno del popolo e per il popolo, non era solo un accordo meramente elettorale, uno slogan propagandistico, ma la condizione necessaria per la trasformazione rivoluzionaria della società in un'ottica marxiana.

Quali furono le riforme più importanti realizzate dal governo dell'Unidad Popular nel triennio 1970-1973?

Quando Allende assunse la presidenza della Repubblica il sistema economico-finanziario cileno era in profonda crisi e necessitava di interventi radicali. Per questo l'obiettivo primario del presidente si identificò

necessariamente nel rilancio dell'economia nazionale; ma una simile inversione di tendenza poteva avvenire solo attraverso la riappropriazione delle ricchezze naturali e finanziarie del paese.

Innanzitutto, della principale risorsa di cui avrebbe potuto e dovuto disporre liberamente lo Stato, ovvero il rame. Vennero quindi nazionalizzate le industrie estrattive di proprietà delle multinazionali statunitensi per reinvestire i loro "profitti eccessivi" nell'economia nazionale.

Sul fronte sociale venne introdotta la misura *Medio litro de leche*, ovve-

(Continua a pagina 7)

L'INFLAZIONE NON PARLA GIAPPONESE

(Continua da pagina 5)

tità di denaro per sostenere l'economia durante la crisi finanziaria globale del 2008 e per finanziare programmi di stimolo fiscale per affrontare la lenta crescita economica degli ultimi decenni.

IN SINTESI, la lezione del Giappone nella sua complessità pare indicare che il liberismo imposto a cannonate nel corso dei secoli richiede in verità lo sviluppo di politiche economiche efficaci per gestire le inevitabili contraddizioni del proprio paese. Fino al 1945 il Giappone era un impero e i giapponesi erano dei sudditi, da allora il Paese è divenuto una democrazia occidentale retto da una potente burocrazia plasmata dalla cultura confuciana che instaura anche nella popolazione meccanismi di auto-coercizione molto intensi e anche questo aspetto culturale consente alla Banca del Giappone di essere in controtendenza rispetto alle grandi banche centrali mondiali. Attualmente il governatore della Banca centrale del Giappone, scelto dal governo di Tokyo è Kazuo Ueda ed è la prima volta che un economista, che per

la maggior parte della sua vita è stato docente universitario, ricopre tale ruolo e il suo ruolo si preannuncia comunque molto difficile dopo dieci anni di politica ultra-accomodante. Ueda, studioso di politica monetaria, si è laureato a Tokyo e specializzato negli Stati Uniti, al Mit, attualmente a 71 anni è professore della Kyoritsu Women's University di Tokyo, nonché direttore esterno della JGC Holdings, una società di impiantistica e lavora alla Development Bank, una banca pubblica di investimenti. Inoltre è anche consigliere capo dell'Istituto per la moneta e gli studi economici, il think tank della Boj, insomma è un tecnico e questo ci terrà con fiato sospeso rispetto alle ulteriori evoluzioni in Giappone. ■

* *Claudio De Lorenzi è ingegnere aerospaziale. Ottenuto un master post-laurea in HSE management, ha coltivato la passione per la finanza seguendo online corsi tenuti da università statunitensi. Coniugato con una cittadina giapponese, è membro dell'ASCIG, un'associazione ravennate per gli scambi culturali fra Italia e Giappone. Attualmente lavora in SAIPEM ed è, tra l'altro, autore di uno studio di calcolo Fluidodinamico pubblicato sulla rivista internazionale "Chemical Engineering Transactions", vol. 52, 2016.*

LA "VIA AL SOCIALISMO"...

(Continua da pagina 6)

ro fu garantito mezzo litro di latte a tutti i ragazzi e ragazze fino ai quindici anni di età e alle donne in gravidanza; furono costruite 160 mila abitazioni per le famiglie meno abbienti, così come consultori in tutto il Paese.

Le misure del governo furono sostenute dai cileni e dalle cilene?

In quei mille giorni il popolo, con le sue numerose sfaccettature, divenne il vero soggetto della Storia. Come ha scritto Luis Sepúlveda, "avevano sognato che si poteva vivere in piedi. Avevano sognato che il destino dell'uomo non poteva essere sempre un castigo. Avevano sognato che la felicità di tutti era possibile. Avevano sognato di creare una legge giusta, davanti alla quale saremmo stati tutti uguali. E avevano osato far diventare realtà i sogni".

Dal punto di vista politico, quali difficoltà incontrò il governo Allende?

L'accordo dell'Up con la Democrazia cristiana stipulato nel 1970, e che fu determinante per l'investitura presidenziale di Allende, si lacerò progressivamente a partire dal 1971 e condusse la Dc ad allearsi con l'estrema destra rappresentata dal Partito nazionale. Quindi, a partire da questo momento, il governo non aveva più la maggioranza in Parlamento per far approvare le profonde riforme di cui necessitava il paese. Questo condusse allo scontro tra istituzioni dello stato con conseguenti ripercussioni sull'attività legislativa. Inoltre, durante tutto il triennio, i partiti, i sindacati, i mezzi di comunicazione di opposizione furono finanziati dal Dipartimento di Stato Usa con lo scopo di fomentare il disordine sociale e incentivare i piani eversivi. E in ultimo, è anche necessario ricordare che all'interno della coalizione dell'Unidad popular esistevano tendenze estremiste che chiedevano al presidente Allende di accelerare la transizione al socialismo anche, eventualmente, ricorrendo alla "via armata".

Per quale motivo il Dipartimento di Stato intervenne sin dal 1970 per evitare che Allende venisse eletto presidente della Repubblica?

L'ingerenza statunitense nelle que-

stioni cilene e, più in generale, sudamericane non rappresentava una novità. Sia nelle campagne elettorali del 1958 che del 1964, il Dipartimento di Stato aveva finanziato i candidati di centrodestra, anzitutto per tutelare gli interessi economici delle multinazionali. Ma con la vittoria di Allende comprese subito che poteva estendersi in tutta l'area sudamericana un "effetto Cile", ovvero la strada del socialismo democratico, delle riforme per via democratica, che poteva avere delle ripercussioni peggiori di Fidel Castro e della rivoluzione cubana.

Perché si arriva al golpe?

Già il 29 giugno 1973 c'era stato un tentativo di colpo di Stato da parte di un reggimento dell'Esercito che era stato spento grazie alla mediazione del comandante in capo dell'Esercito Carlos Prats. In generale la situazione economica era fuori controllo, mancavano alimenti e medicinali a causa del blocco della cessione dei crediti al governo, degli scioperi degli autotrasportatori e dei medici, del boicottaggio delle industrie di proprietà o di influenza statunitense; in questo quadro incisero anche gli errori del gover-

no nella conduzione dell'economia nazionale.

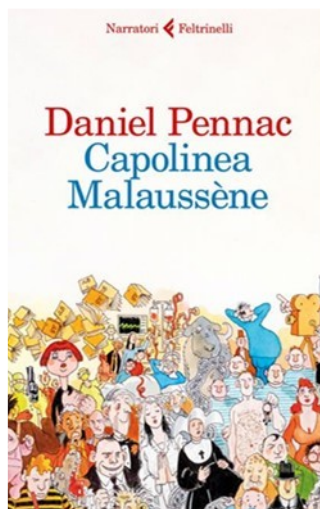
Quali responsabilità ebbe il presidente Allende?

Salvador Allende, scontrandosi anche con alcuni partiti all'interno del suo governo, cercò sempre, e fino al 10 settembre, un accordo con i vertici della Democrazia cristiana per superare lo scontro parlamentare e proseguire con le riforme ed evitare la guerra civile. Ma questi rifiutarono perché ritenevano che un intervento militare "temporaneo" fosse necessario per ristabilire l'ordine nel Paese. Tant'è che giustificarono il colpo di Stato.

L'11 settembre, nel rispetto della Costituzione, avrebbe ufficializzato la convocazione di un plebiscito per uscire dallo scontro maggioranza parlamentare-governo che ha sterilizzato fino ad allora l'incisività dell'azione governativa: "Se la maggioranza del Paese non ci vuole, allora ce ne andiamo compagni!". Ma ormai il golpe era in marcia. ■

APPUNTI DI LETTURA E DI STUDIO

CAPOLINEA MALAUSSÈNE



Come in tutti i libri della saga *Malaussène*, Pennac ha il dono di far volar la penna facendo di questa famiglia strampalata un piccolo ritratto del carattere umano.

Un inno alla normalità nella diversità, un'ode all'accettazione: del corpo, degli interessi, dell'altro, perfino del nemico, in una particolareggiata crescente di tutto quel che concerne la sfera emotiva, che allo stesso tempo la rende universale. È questo il pregio principale dell'autore, (qui ben tradotto da Yasmina Mélaouah), il quale, nella leggerezza racconta le debolezze, gli intrichi in un libro che, ancora, sa "prendere" il lettore, avvincerlo, conquistarlo nel marasma di personaggi di cui ormai si sente parte, che sono invecchiati con lui, ma che sanno sempre portare una vena giovane ed innovativa.

Una lettura consigliata a chi voglia dedicarsi qualche ora di svago, ma allo stesso tempo riflettere, sognare e, perché no, sperare. (Alice Mattarelli)

Daniel Pennac, *Capolinea Malaussène*, Milano, Feltrinelli, 2023, pp. 400, euro 22,00

PERCORSI E RIFLESSIONI SULLA SINISTRA

GIUSEPPE CHIOSTERGI: LA STORIA DI UN MAZZINIANO

DIALOGO CON LIDIA PUPILLI

a cura di SAURO MATTARELLI

È recentemente uscita una importante biografia di Giuseppe Chiostergi, figura di spicco della politica italiana del Novecento: mazziniano, antifascista, costituente e poi sottosegretario di Stato nel secondo dopoguerra e presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana dal 1954 al 1961.

Gli autori: Lidia Pupilli, PhD in Storia contemporanea; attualmente è direttrice scientifica dell'Associazione di Storia contemporanea e, tra i suoi numerosi lavori menzioniamo la recente monografia *Intellettuale nel regime. L'altra vita di Romolo Murri*, Venezia, Marsilio, 2019, nonché la cura dei seguenti volumi: *Uomini dalla parte delle donne fra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2019, *Pioniere. Storie di italiane che hanno aperto nuove frontiere*, Fano, Aras edizioni, 2021.

Marco Severini, già noto ai nostri lettori, insegna Storia dell'Italia contemporanea e Storia delle Donne presso l'Università di Macerata. È fondatore e presidente dell'Associazione di Storia Contemporanea e, fra le sue ultimissime pubblicazioni, segnaliamo: *Public History. Undici anni sul campo*, Vicenza, Ronzani editore, 2022, *Vivere la Repubblica romana del 1849*, Acquaviva Picena, Millesettecentonovantasette edizioni, 2023, e *Le fratture della memoria. Storia delle donne in Italia dal 1848 ai nostri giorni*, Venezia, Marsilio, 2023.

Abbiamo rivolto alcune domande a Lidia Pupilli su questo importante lavoro condotto a quattro mani.

Il libro si basa su fonti archivistiche della famiglia Chiostergi fino a poco tempo fa conservate in ampi scatoloni per banane: puoi, brevemente, riassumerci la curiosa vicenda di questi documenti e l'importanza di questo recupero?

L'opera di recupero e valorizzazione dell'Archivio Chiostergi nasce da un progetto avviato anni fa nell'ambito del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia, ente fondato nel 1948 dal politico repubblicano nella sua città-natale con un fine molto ambizioso, quello di farne un centro nazionale di studi mazziniani che irradiasse gli

ideali solidaristici e cooperativistici, molto sentiti nel frangente del secondo dopoguerra. Fra gli anni Novanta e Duemila l'ente ha inaugurato una densa stagione di impegno sul versante della ricerca storica, promuovendo l'indagine sulle origini democratiche e mazziniane della nostra nazione: tutto ciò si è concretizzato in convegni nazionali, giornate di studio, incontri di approfondimento e divulgazione e, soprattutto, in una mole consistente di pubblicazioni riguardanti il Risorgimento, la Repubblica Romana del 1849, il pensiero e l'operato mazziniano, il radicamento degli ideali democratici nel territorio marchigiano e, più in generale, le principali censure politiche della contemporaneità.

Il primo nucleo dell'Archivio fu organizzato proprio a Senigallia dalla moglie di Chiostergi, Elena Fussi, sua compagna di vita e d'azione, nonché presidente del Centro dopo la sua morte: era stata lei, nel corso degli anni trascorsi insieme, a portare avanti una lungimirante e accurata opera di conservazione. Sul finire del secolo questo corpus ha preso la via dell'estero, e qui è stato aggiunto un altro nucleo, che si deve alla figlia della coppia, Eugenia Chiostergi, politica, sindacalista e insegnante. Uno dei due figli di quest'ultima, Pierre Tuscher, ha ulteriormente organizzato l'immenso materiale radunandolo in ampi scatoloni poi rientrati in Italia. Questo esteso corpus è ora interessato da una laboriosa opera di riordino e inventariazione.

La figura di Giuseppe Chiostergi rischia, fino ad oggi, di essere ricordata solo da pochi mazziniani, eppure ci troviamo indubbiamente di fronte a un personaggio di spicco nella storia del Novecento. La sua biografia parla di interventismo democratico; antifascismo fermo e militante (sarà per questo ostracizzato e perderà il lavoro); lotta per la repubblica, da intendersi non solo come semplice passaggio istituziona-



Lidia Pupilli, Marco Severini, *Giuseppe Chiostergi. Vita di un mazziniano nel Novecento*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2022, pp. 244, euro 25,00

le, ma come radicale, laico, cambiamento a livello di costume e di assetto sociale. Perché, allora, questo assordante silenzio, almeno fino al vostro lavoro?

Se il *Diario garibaldino* (1965), composto da Elena Fussi e da Vittorio Parmentola, ha rappresentato nel corso degli anni un punto fermo per la conoscenza di Giuseppe Chiostergi, venendo ripetutamente citato e utilizzato, dopo il 1978 - data di un importante convegno organizzato presso il Centro Mazziniano, i cui atti sono confluiti in un'agile pubblicazione - e l'uscita della scheda nel *Dizionario Biografico degli italiani*, questa figura non è stata specificamente indagata in sede storiografica. Diversi fattori, quali l'uscita di Chiostergi dal prosenio politico nazionale nel 1953, l'avvicinarsi delle generazioni e l'indisponibilità di un archivio, non devono

(Continua a pagina 9)

GIUSEPPE CHIOSTERGI: LA STORIA...

(Continua da pagina 8)

aver agevolato la memoria del personaggio e l'indagine su di esso.

Nell'ambito della storia del repubblicanesimo italiano, come potremmo collocare la figura di Chiostergi, anche in relazione con altri personaggi: penso, a puro titolo esemplificativo, a figure come Mario Bergamo o Giulio Andrea Belloni?

Chiostergi è stato un uomo di sinistra, energico e pragmatico: lo conferma il suo inesauribile attivismo e il desiderio quotidiano di intervenire con la sua persona nelle situazioni più disparate, sia che si trattasse di comizi elettorali, di presiedere le sedute della Camera o, soprattutto, di rispondere alle numerose richieste di intervento da parte di cittadini, amministratori e politici. Il dialogo e il confronto continuo, praticamente incessante, erano per lui il sale della democrazia.

Sul piano ideologico aveva ripreso il socialismo mazziniano, formulato nel 1908 da Alfredo Bottai e poi aggiornato da Giulio Andrea Belloni, assumendolo a emblema del proprio repubblicanesimo, ispirato a una forte intransigenza morale e proteso verso la giustizia sociale: un socialismo, pertanto, associazionistico e pluralistico, una via al progresso democratica, interclassista e non meccanicistica, alternativa al socialismo scientifico. Con Belloni e Amedeo Sommovigo nel 1948 assunse la segreteria collegiale del partito vivendo un frangente difficile sul piano personale e politico: la riaffermazione della propria chiara identità di sinistra dovette convivere con l'accettazione della linea filogovernativa e nel 1953, dopo il travaglio della cosiddetta "legge truffa", i suoi giorni da uomo di Stato giunsero alla fine. Non già il suo repubblicanesimo mazziniano che continuò ad alimentare il suo impegno nei numerosi enti cui era profondamente legato, in particolare l'Associazione Mazziniana Italiana e il Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia, e lo portò anche a dedicarsi alla cittadina nella veste di consigliere comunale.

Che cosa era la costruzione europea per questo mazziniano?

Bisogna calarsi nel contesto storico

"[...] DALLA CORRISPONDENZA DELL'AUTUNNO 1951 EMERGE CHIARAMENTE COME EGLI RITENESSE ESSENZIALE PER IL CAMMINO EUROPEO L'ESIGENZA DI UNA RAPPRESENTANZA EFFETTIVA ED ELETTA"

del primo Consiglio d'Europa in cui Chiostergi si trovò a lavorare come delegato italiano a Strasburgo su esplicita richiesta di Ugo La Malfa, ministro del Commercio con l'estero. I rappresentanti italiani a quella prima assise erano dei semplici delegati di parte politica e non dei rappresentanti effettivi ed eletti, come più volte Chiostergi richiese: dalla corrispondenza dell'autunno 1951 emerge chiaramente come egli ritenesse essenziale per il cammino europeo l'esigenza di una rappresentanza effettiva ed eletta. Inoltre emergono, nelle lettere, la paura per il riarmo, i dubbi sulle sempre più nette contrapposizioni internazionali e le difficoltà evidenti che affliggevano la costruzione europea.

Coniugando mazziniano e federalismo, Chiostergi intendeva dar vita a un'Unione europea che si concretizzasse in un'"alleanza vera e propria dei popoli", poiché il destino di questa unione non dipendeva dai governi, ma esclusivamente "dalla volontà dei popoli". In queste espressioni è possibile rinvenire una chiara eco mazziniana.

Chiostergi lavorò con altri delegati (quelli italiani in tutto erano 18) per proporre una mozione nella quale si riaffermasse l'incarico ai 6 paesi del Patto Schuman di creare un "vero e proprio patto federativo generale aperto a tutti" che avrebbe formato "il primo nucleo della Federazione europea". Tuttavia la realtà a Strasburgo rivelò scetticismo e diffidenze, aperture parziali e lunghi dibattiti in aule e in commissione, sinceri slanci europeisti e chiusure nazionali.

Designato membro della Commissione delle Questioni sociali e della Sottocommissione mista sul Finanziamento degli alloggi, Chiostergi presentò un articolato memorandum sulla questione abitativa nelle aree più povere d'Europa proponendo una

politica edilizia comunitaria, progetto che gli era caro e che avrebbe ripreso più avanti. Inoltre presiedette alcune sedute assembleari.

Per il Piano Schuman Chiostergi non nutriva particolare entusiasmo ma riconosceva che si trattava del "solo passo concreto verso l'unità europea". Inviato a Strasburgo nello scorcio del 1951, Chiostergi proseguì il suo impegno europeo fino al 1953 contribuendo a gettare le basi per la realizzazione del traforo del Monte Bianco, completato nel 1965, dopo la sua morte.

Valori, ideali... un percorso esemplare, direbbe Giuseppe Tramarollo; ma come possiamo leggere, oggi, in questo tormentato inizio di millennio, il messaggio di Chiostergi? Che cosa vive e cosa è definitivamente rimosso di questa storia?

Chiostergi aveva fatto della mazziniana idea di missione una stella polare, dell'etica del dovere una norma di vita che, come ebbe a scrivere la moglie Elena Fussi negli anni Trenta, lo aveva portato, tanto più in circostanze eccezionali, ad agire con coerenza, impegnandosi "fino al limite estremo delle possibilità". Perciò direi che uno dei messaggi insiti nella sua stessa vicenda biografica è la spinta a individuare un saldo scopo ideale, dei principi-cardine cui orientare l'esistenza e la propria capacità di azione. Uno slancio che, specie nel Chiostergi più maturo, appare bilanciato dall'apertura al confronto e dialogo - largamente coltivati in famiglia - e da una dose di pragmatismo che, anche in situazioni avverse, lo induce a ricercare il sentiero percorribile, a gettare le prime, imperfette basi di un progetto più grande e ambizioso.

Non possiamo poi dimenticare altri lasciti profondamente connotati all'impronta mazziniana del suo orizzonte politico, ideologico e culturale, come la capacità di aggregare attorno a uno scopo, creando associazioni e reti di relazioni; la centralità del fattore educativo, ineludibile strumento di trasformazione e miglioramento; l'idea europeista e quella repubblicana, intese come progettualità di ampio respiro.

Un universo valoriale che, senza dubbio, ha molto da dire ma che oggi si trova a fare i conti con un contesto mutevole, frammentato, di non facile interpretazione e attraversato da disorientamento e sfiducia. ■

A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

GINO PISANÒ, SCRITTORE E INTELLETTUALE CIVILE

di PAOLO PROTOPAPA

Il professore Gino Pisanò ha lasciato questo mondo il 17 marzo 2013. Poco tempo prima dell'aggravamento della sua malattia, quando ancora una speranza tenace lo teneva attaccato alla vita, avevamo stabilito tempi e modi per la presentazione al Liceo Classico di Casarano (Le) del suo ultimo libro: *Studi di Italianistica fra Salento e Italia (secc. XV-XX)*.

La raccolta di saggi, presentata da Mario Spedicato e prefata da Mario Marti, era comparsa nel 2012 per le Edizioni Panico di Galatina e vedeva nella Società di Storia Patria, Sezione di Lecce, il soggetto promotore della sua ultima fatica scientifica e, oggi, della presente commemorazione nel decennio dalla morte.

Chiamare Gino Pisanò "professore", antepo-ponendo tale titolo professionale a quello di studioso, critico letterario, filologo, storico delle biblioteche e della letteratura, metricologo ed altro ancora, significa identificare il tratto saliente della sua ricca, straordinariamente poliedrica personalità.

E ciò proprio perché l'insegnamento, nei più svariati gangli scolastici, dagli iniziali Istituti Tecnici, alle Scuole Magistrali, allo stesso Liceo Classico di Casarano, sua amatissima città natale, ai Beni Culturali dell'Ateneo salentino, fu la sua vocazione e formidabile dedizione civile. A corollario della quale si intrecciava la densa trama pluri e interdisciplinare dei suoi molteplici interessi scientifici e culturali, nonché della notevole produzione storica e letteraria, salentina e nazionale.

ALLO STESSO MODO e - direi - stile, la vocazione pedagogica, l'inesausta *curiositas* (termine per lui familiare) e la sua inesausta ricerca, nella più genuina, weberiana accezione di *Beruf*, costituirono l'anima e la passione ispiratrici del lavoro di educatore autentico.

Un uomo, dunque, di forte tempra ideale, impegnato a custodire attivamente il meglio e più fecondo lascito della tradizione umanistica e classica, in cui fu maestro impareggiabile, conoscitore profondo e tramite prezioso per trasmetterne i copiosi frutti ai suoi entusiastici allievi. Studio e progetto culturale rappresentarono in Gino Pisanò anche, e soprattutto, le espressioni concrete (e non di rado



Gino Pisanò (credit: google.com)

eccellenti) delle risorse, materiali e spirituali insieme, che egli ci ha lasciato nella pratica istituzionale e, diremmo, politica, cioè pubblica e sociale, del suo impegno più complessivo.

Ben si comprende, allora, perché nel decennale della scomparsa dell'amico e "intellettuale militante" Gino Pisanò, la Società di Storia Patria leccese lo abbia voluto compendiarne nel segno e nella cornice dell'Istituto di Culture Mediterranee (ICM) della Provincia di Lecce, fondato nel 1999 ed operante dal 2000 con originali iniziative e constatabili risultati di innovazione qualitativa.

LA SCUOLA, l'università, l'ICM, le varie istituzioni educative, scientifiche e artistiche con le quali Pisanò collaborò e nelle quali profuse la propria operosa esistenza, sia organizzativa sia creativa, ci hanno senz'altro trasmesso significative verità. Non solo, dunque, un senso alto di cultura, ma la radicale e, per certi versi, rara qualità dell'approccio innovativo del Presidente Gino Pisanò di praticare le culture.

Declinare al plurale questo termine, cioè "culture", significò infatti per noi (che per circa un decennio lavorammo con lui nel Consiglio di Amministrazione salentino) sperimentare una fase assolutamente inedita di conoscenza e visione dinamica della nostra terra. Sulla scia, certo, delle migliori energie intellettuali del passato, che a metà Ottocento inventa-

rono una universalistica identità salentina, ma arricchendola di un orizzonte largo, aperto al Mediterraneo delle più civili, moderne ed emulative peculiarità e civiltà, nello spirito - oggi quanto mai impellente - della solidarietà e del dialogo inter-etnico nemico di ogni settarismo.

Fu questo studio, plurale e collettivo dell'istituto ideato con lungimiranza dalla Provincia di Lecce - e lungo tutto l'arco della sua azione progettuale e realizzativa confortato dalla direzione geniale e infaticabile di Luigi De Luca - ad offrire al professore Pisanò l'occasione di una cultura diversa e alternativa al cristallizzato conservatorismo dei *chierici*.

OCCASIONE istituzionale della Provincia fu, pertanto, quella di un organismo plurale e programmaticamente a-localistico, che si calava precisamente nello spirito di un piano di lavoro per un "Salento mediterraneo". Vale a dire di una terra, affatto peculiare e vissuta da molte anime, amata perché conosciuta e conosciuta perché amata ed affidata a personalità che avrebbero operato per proiettarla nel futuro ad ampio spettro delle reti internazionali.

Fu questo - ma certamente rimane ancora imperativo di grande necessità - il progetto in grado di superare le trite barriere dei recinti autoreferenziali della frantumazione municipalistica, sino ad immaginare, invece, la più cospicua civiltà delle relazioni con e tra scambi e feconda reciprocità culturale.

Gino Pisanò, intellettuale civile autentico, fu protagonista di questa memorabile stagione culturale e sociale. Perciò l'affetto per la sua persona e lo scavo della sua figura e della sua opera ci aiuteranno. Soprattutto incoraggeranno i giovani, che lo amano e stimarono, ad incidere utilmente sul futuro della nostra terra. ■

“Io sono così: quieta/ come le acque del lago,/ amo la calma dei giorni ordinari, gli occhi dei neonati/ e le poesie di Francis Jammes”. Queste le parole con cui Rachel Bluwstein, “mito sionista e simbolo mai scalfito dal tempo del movimento pionieristico ebraico” (1) presenta se stessa. Un biglietto da visita da cui traspare quell’estrema semplicità a cui Rachel Bluwstein ha sempre aspirato, aspirato e raggiunto, in quel singolare amalgama di versi e esistenza che è stata la sua vita.

L’io di Rachel Bluwstein, nota semplicemente come Rachel (ecco la semplicità che ritorna) si dice quieto come le acque del Kinneret, il lago che Rachel tanto amava e dove ora il suo corpo riposa. Un io, quello di Rachel, che combacia con il suo io poetico, quell’io che si vuole libero dall’ampollosità dei discorsi ricercati e dalle parole altisonanti. Un io che si nutre di essenzialità, quella stessa essenzialità che contraddistingue l’acmeismo russo in cui Rachel si riconosce. Stile essenziale e gioie minute, “gioie come la coda di una lucertola:/ il mare d’un tratto tra due palazzi della metropoli,/ la finestra scintillante nel sole del tramonto./ Ogni cosa è benedetta!// Ogni cosa è benedetta, ogni cosa serba una melodia che consola”.

UN’ETICA e un’estetica che si richiamano in modo, si direbbe, quasi esemplare. Nessuna sovrastruttura ma piuttosto una chiarezza espressiva e una naturalezza incontaminata. Un procedere in essenza di dicibile a partire dal proprio io, quieto ma anche “da sempre mutevole”, e a partire dalla propria terra (“solo te non ho tradito mai,/ solo tu sei mia. Mia madre-terra, nei giorni della mestizia, della collera,/ nel giorno in cui si annuncia il conforto”).

Semplicità, dunque, si è detto. Un termine su cui occorre soffermarsi ancora per non correre il rischio di travisare il percorso esistenziale e poetico di Rachel. Semplicità infatti qui non significa assenza di complessità, ma ricerca di essenzialità. Ricerca, e poi scavo nell’essenzialità.

E quella semplicità di cui si è parlato è solo apparente perché a guidare il pensiero e la mano di Rachel è questo suo lasciarsi trasportare nell’essenza della parola, e della vita anche, per coglierne quel frutto che spontanea-

RACHEL, UN “IO” LIBERO E QUIETO COME LE ACQUE DEL KINNERET

di SILVIA COMOGLIO



Rachel Bluwstein (credit: google.com)

mente nasce. Spontaneamente. Ecco, la semplicità che si manifesta anche come assenza di tutto ciò che è artificiale. Non ci si sostituisce, non ci si sovrappone, al frutto che nasce spontaneo ma lo si cerca per accoglierlo e viverlo: “non ho arato e nemmeno ho seminato, / né ho pregato per la pioggia./ E d’un tratto, guarda! Invece dei cardi spinosi/ nei miei campi è spuntato grano benedetto dal sole”.

RICERCA e scavo. Nell’essenziale e nella vita. Una ricerca anche di pienezza e che ha visto Rachel nella sua breve esistenza (nasce a Odessa nel 1890 e muore a Tel Aviv nel 1931) trasferirsi dalla Russia prima a Rechovot, dove imparò l’ebraico, e poi in riva al Kinneret. Qui sulle sponde dell’amato Kinneret, per realizzare il desiderio di accostarsi col lavoro alla Terra dei Padri, Rachel visse per alcuni anni in una scuola agricola femminile detta “Fattoria delle ragazze”.

In seguito durante la prima guerra mondiale da Tolosa, dove si trovava per studiare agronomia, fece ritorno in Russia e qui contrasse la tubercolosi. Infine Rachel tornò nella Terra dei Padri, nel kibbutz di Deganya, da cui

però dovette allontanarsi per l’aggravarsi della tubercolosi. Gli ultimi anni Rachel li trascorse a Tel Aviv, immersa nella scrittura. Una scrittura che si dispiega, come già abbiamo visto, in semplicità ma anche in ampiezza di temi. Impossibile slegare i suoi versi dal sionismo laburista e dal pionierismo ebraico a cui Rachel apparteneva. Impossibile non lasciarsi coinvolgere dagli amori e dai desideri, anche i più intimi, che Rachel trasforma in canto. Impossibile non seguirla nei suoi riferimenti alla tradizione biblica.

La Bibbia aperta sul libro di Giobbe, e poi Mosè Elia e, ovviamente, Rachele, la “madre di ogni madre” in cui Rachel si identifica, totalmente: “Sì, il suo sangue nel mio scorre, / sì la sua voce in me canta:/ Rachele, pastora del gregge di Labano”.

UN CANTO tessuto fino all’estremo, in cui tutto, sionismo pionierismo Kinneret amori Bibbia Rachele, è vissuto in modo viscerale e si fa viscerale. Ed è anche per questo suo essere viscerale che Rachel è sempre stata amata e continua ad essere amata dai tanti pellegrini che fanno visita alla sua tomba, una moltitudine di visitatori che leggono i suoi versi e che sicuramente conoscono e cantano quella che in Israele è la sua poesia più nota: “Se avessi un bimbo! Un bimbo piccolo,/ giudizioso e dai riccioli neri./ Tenerlo per mano e camminare piano/ per i sentieri del giardino./ Un bimbo./ Piccolo./ Uri lo chiamerò, il mio Uri!/ Un breve nome, tenero e limpido./ Un frammento di luce./ Il mio bimbo brunetto/ ‘Uri!’/ lo chiamerò./ Ancora mi affliggerò come Rachele, nostra madre./ Ancora pregherò come Anna a Shiloh./ Ancora lo/ aspetterò”. ■

Riferimenti e nota

Rachel Bluwstein, *Poesie*, a cura di Sara Ferrari, Interno poesia (BR), Editore, Latiano, 2021.

1 - Sara Ferrari, *Prefazione*, in *Poesie*, cit., p. 7.

A 450 ANNI DALLA MORTE

GIACOMO BAROZZI DA VIGNOLA, UNA GLORIA DELL'ARCHITETTURA

di **PIERO VENTURELLI**

Giacomo Barozzi nacque a Vignola il 1° ottobre 1507 (calendario giuliano); questa località allora faceva parte nell'omonima contea dominata dalla famiglia Contrari per conto degli Este, duchi di Ferrara e Modena, mentre oggi si trova in provincia di Modena. Già in vita, egli era conosciuto sia come Jacopo Barozzi sia come Iacomo Barozzi sia con innumerevoli piccole varianti del cognome sia con l'appellativo di *il Vignola*.

Fu uno degli architetti più illustri e ammirati del tardo Rinascimento italiano, e diventò notissimo anche nelle vesti di teorico e trattatista dell'architettura; enorme si rivelò l'influenza da lui esercitata sulla maniera delle successive generazioni di architetti operanti in Europa e nelle Americhe.

Figlio di Bartolomeo (ciabattino originario della zona del Lago d'Orta, al tempo nel Ducato di Milano) e di una donna della quale non conosciamo il nome e che in antico veniva identificata come "tedesca" (non è escluso che ciò potesse genericamente indicare che era di madrelingua tedesca), il nostro personaggio perse presto il padre e lasciò Vignola per Bologna verso la metà degli anni Dieci. Nella seconda città dello Stato della Chiesa, egli ricevette un'approfondita formazione nei campi della prospettiva, della pittura e - in seguito - anche dell'architettura, non tardando a segnalarsi per il considerevole talento.

Accertata risulta la sua presenza a Bologna pure nella prima maturità: infatti, poco più che ventenne, vi contrasse matrimonio con una donna della quale non è nota l'identità e ne ebbe tre figli, Bartolomeo (n. 1532), Giacinto (1533/1534 - non anteriormente al 1584) e una femmina, che sposò il pittore felsineo Giovanni Battista Fiorini (m. 1599/1600); inoltre, il locale governatore apostolico al potere tra il 1531 e il 1534, Francesco Guicciardini (1483-1540), commissionò al nostro personaggio quella che rappresenta la sua prima opera conosciuta, vale a dire il cartone di un *Mosè salvato dalle acque*, da cui fra Damiano Zambelli (1480 ca. - 1549) realizzò nel 1534 una tarsia lignea che oggi viene custodita dal Metropolitan Museum di New York.

Nella seconda metà degli anni Trenta, a Roma, Barozzi studiò i monumenti antichi e, nel 1537, è possibile



Frontispizio di Regola delle cinque ordini d'Architettura di M. Iacomo Barozzi da Vignola, Roma, 1562 (credit: google.com)

documentarlo all'interno dei palazzi vaticani come assistente dell'architetto papale Giacomo - o Jacopo - Melegghino (1480 ca. - 1549), nativo di Ferrara, per il quale eseguì alcuni disegni architettonici. Risale forse al 1540 il suo primo grande progetto architettonico conservatosi (ma rimasto irrealizzato): riguarda la Villa Cervini di Vivo d'Orcia (attualmente frazione del comune di Castiglione d'Orcia), nell'allora Repubblica di Siena, e gli fu commissionato dal cardinale Marcello Cervini (1501-1555), che diventò in seguito pontefice - morendo tuttavia appena ventidue giorni dopo l'elezione - sotto il nome di Marcello II.

Nel 1541 *il Vignola* venne scelto come architetto capo della basilica di San Petronio a Bologna, anche se la carica restò di fatto vacante per un biennio, in quanto poco dopo questa chiamata ebbe inizio il suo soggiorno in Francia, conclusosi nel 1543; oltrelpe, in particolare, egli lavorò presso la reggia di Fontainebleau in qualità di assistente dell'artista felsineo Francesco Primaticcio (1504-1570). Su richiesta del sovrano Francesco I (1494-1547, al potere dal 1515), il nostro

personaggio curò il getto di copie di bronzo di calchi di statue della collezione vaticana. Inoltre, benché nulla di tutto ciò sia stato finora identificato con sicurezza, è molto probabile che, durante il biennio francese, egli abbia dipinto prospettive e steso progetti architettonici.

Tornato a Bologna, Barozzi eseguì il disegno del ciborio dell'altare maggiore della basilica di San Petronio; venne anche coinvolto nel dibattito intorno al completamento della facciata di quella chiesa (le sue e le altrui soluzioni rimasero poi sulla carta), e nei lavori per la ricostruzione del ponte sul fiume Samoggia e per il rifacimento del canale Navile. Nel 1549 il Senato felsineo gli conferì la piena cittadinanza. In questo periodo, egli potrebbe aver collaborato con il padrone di casa al progetto del palazzo bolognese dell'umanista Achille Bocchi (1488-1562).

Nel 1550, a Roma, Barozzi diventò l'architetto della potente famiglia Farnese e del nuovo papa Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte [1487-1555]). Poco dopo la morte di Michelangelo (1475-1564), Pirro Ligorio (1513-1583) - architetto dei palazzi pontifici attivo da anni in Belvedere, nonché architetto di fiducia del cardinale Carlo Borromeo (1538-1584), che in quel periodo era ancora a Roma - assunse l'incarico di "principal architetto" della fabbrica della basilica di San Pietro; come "2° architetto" venne scelto il nostro personaggio, che nel 1567 fu promosso architetto capo del prestigiosissimo cantiere e - in quel ruolo - attese fino alla morte specialmente all'edificazione di alcune cappelle.

Tra i numerosi impegni che contraddistinsero il culmine della carriera professionale del *Vignola*, e che si concentrarono soprattutto nei territori dello Stato della Chiesa, ci limitiamo qui a ricordare: a Roma, i disegni sia di porzioni del complesso architettonico di Villa Giulia sia del tempio di Sant'Andrea sulla Via Flaminia sia

(Continua a pagina 13)

GIACOMO BAROZZI DA VIGNOLA...

(Continua da pagina 12)

della chiesa di Sant'Anna dei Palafrenieri in Vaticano sia dell'interno della chiesa del Gesù; nei dintorni di Viterbo, i progetti del Palazzo Farnese a Caprarola (partendo da un preesistente fortilizio di Antonio da Sangallo il giovane [1484-1546] e Baldassarre Peruzzi [1481-1536]) con l'elicoidale Scala Regia all'interno, di sistemazione di settori e immobili del borgo cittadino, di interventi idraulici nei pressi del vicino Lago di Vico, del rifacimento dell'allora Palazzo Comunale di Grotte di Castro (prevedendo anche una scala a chiocciola all'interno) e della costruzione del secondo blocco - quello rinascimentale - del Palazzo Farnese a L'Àtera; a Rieti, almeno il Palazzo del Seminario e la chiesa di Sant'Antonio Abate recano sostanziose tracce della sua mano; nel Reatino, a Fara in Sabina, progettò il tabernacolo destinato alla chiesa di Sant'Antonino Martire; sempre in Lazio, e per la precisione su un basso crinale del Monte Soratte, ideò la chiesa di San Lorenzo Martire a Sant'Oreste; a Norcia, nel Perugino, concepì la Castellina; a Piacenza, nel Ducato farnesiano di Parma e Piacenza, ridisegnò il Palazzo Farnese (iniziato su progetto di Francesco Paciotto [1521-1591]), ma esso non venne poi completato; a Bologna, ideò la nuova facciata del Portico dei Banchi.

NELLA CITTÀ NATALE, è verosimile che il nostro personaggio abbia partecipato, se non altro offrendo la propria consulenza al "magistro muratore" ferrarese Bartolomeo Tristano il giovane (m. 1597), uomo di fiducia del committente, il conte Ercole senior (m. 1573), al disegno del Palazzo Contrari (la cui edificazione prese il via nel 1560 e poté dirsi sostanzialmente conclusa sette anni più tardi) e della scala elicoidale autoportante immaginata al suo interno (costruita nel 1566).

Nel 1572, quando il re di Spagna Filippo II (1527-1598), sovrano dal 1556 era alla ricerca di progetti per la chiesa di San Lorenzo en El Escorial, in Vaticano ne vennero raccolti oltre venti e Barozzi procedette a elaborarne una sintesi.

Alcune delle imprese architettoniche del nostro personaggio videro la collaborazione del figlio Giacinto,

anch'egli conosciuto con il soprannome toponimo del padre, sebbene - a differenza del genitore - non vantasse natali vignolesi. Va inoltre segnalato che sia l'uno sia l'altro per un certo periodo ebbero diritto di partecipare al governo dell'Urbe, in quanto figurarono (almeno dal 1569, data del più antico elenco pervenutoci) nel novero dei cittadini romani membri del Consiglio dei 100; in particolare, entrambi vi sedettero come rappresentanti del rione Arenula (in seguito, e ancor oggi, rione Regola), dove effettivamente dimoravano quando erano nella capitale dello Stato della Chiesa.

Barozzi si procurò fama, a livello internazionale, d'insigne teorico e trattatista nel suo campo grazie ai seguenti libri: *Regola delli cinque ordini d'Architettura* (1562), ove viene delineato il concetto di ordine architettonico; *Le due Regole della Prospettiva pratica* (1583, postumo, a cura dello scienziato ed ecclesiastico Egnazio Danti [1536-1586]). Se, nel corso del tempo, la seconda opera fu ristampata parecchie volte e ottenne notevoli consensi e diffusione, eccezionale apparve fin da subito il successo della prima, che è arrivata al giorno d'oggi a superare addirittura le cinquecento edizioni in tutto il mondo, rivelandosi un'autentica "bibbia" non solo per intere generazioni di artisti, ma anche per la cultura architettonica accademica.

A seguito di una febbre maligna durata una settimana, il Vignola si spense a Roma il 7 luglio 1573 (calendario giuliano). Venne inumato nel Pantheon; ora non è più presente l'indicazione del punto esatto della sepoltura. Suo erede, invero più del buon nome che di beni materiali, fu il figlio Giacinto.

PER RICORDARE e far meglio conoscere il nostro personaggio in occasione del 450° anniversario della morte, il quale cade in questo 2023, le località che ne ospitano opere architettoniche hanno messo in calendario un annullo filatelico e una serie di convegni, conferenze, mostre, presentazioni pubbliche di restauri, allestimenti artistici, visite guidate, passeggiate storico-culturali, attività didattico-formative destinate ai ragazzi ecc. La maggior parte di tali iniziative si terrà nell'ormai imminente autunno.

Può essere interessante segnalare che a Vignola, oltre un secolo e mezzo dopo la scomparsa di Barozzi, venne alla luce un altro importante architetto, Giuseppe Maria Soli (1747-

1822), apprezzato interprete del linguaggio neoclassico e attivo in varie località dell'Italia centro-settentrionale. L'anno scorso, in occasione del secondo centenario della sua morte, egli è stato degnamente omaggiato grazie a diverse felici iniziative approntate a Modena, incluso un Convegno Internazionale di Studi tenutosi il 20-21 ottobre, sotto la cura di Sonia Cavicchioli, Carlo Mambriani e Vincenzo Vandelli, presso l'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. ■

Bibliografia minima di riferimento

AA.VV. [SORBELLI, Albano (a cura di)]: *Memorie e studi intorno a Jacopo Barozzi pubblicati nel IV Centenario dalla nascita per cura del Comitato preposto alle onoranze, Vignola (MO), Per Antonio Monti, 1908.*

ADORNI, Bruno: *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, Skira, 2008.

AFFANNI, Anna Maria - PORTOGHESI, Paolo (a cura di): *Studi su Jacopo Barozzi da Vignola*, Atti del Convegno Internazionale di Studi *Jacopo Barozzi da Vignola, aggiornamenti critici a 500 anni dalla nascita* (Caprarola [VT], Palazzo Farnese, [23-26, ma il 26 non dedicato a relazioni] ottobre 2008), Roma, Gangemi Editore, 2011.

BOTTARI, Stefano: *Barozzi, Jacopo, detto il Vignola, in Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, pp. 502-508. Questa voce è disponibile anche sul web: < https://www.treccani.it/enciclopedia/barozzi-jacopo-detto-il-vignola_ (Dizionario-Biografico)/ >, senza paginazione (ultimo accesso, 27 agosto 2023).

DAMERI, Debora - LODOVISI, Achille - TRENTI, Giuseppe: *Il Conte, l'Architetto e il Palazzo. Il Palazzo di Ercole il vecchio. Secolo XIV*, s.l. [ma: Vignola], Fondazione di Vignola - Centro di documentazione {s.l., Tipografia Silvestri}, 2002, pp. 51-64 (ossia l'intero capitolo - privo di numero [ma: III] - *I Barozzi e Vignola*).

FROMMEL, Christoph Luitpold - RICCI, Maurizio - TUTTLE, Richard J. [James] (a cura di): *Vignola e i Farnese*, Atti del Convegno internazionale (Piacenza, Palazzo Farnese, 18-20 aprile 2002), Milano, Electa, 2003.

LODOVISI, Achille - TRENTI, Giuseppe (a cura di): *I Vignola: Giacomo e Giacinto Barozzi* [...], Fondazione di Vignola, Centro di Documentazione; Archivio di Stato di Parma; Fondazione di Vignola (Savignano sul Panaro [MO], Tipolitografia "F.G."), 2004.

TUTTLE, Richard J. [James] - ADORNI, Bruno - FROMMEL, Christoph Luitpold - THOENES, Christof (a cura di): *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, Electa, 2002 (II edizione, 2003; III edizione, 2007).

di GIUSEPPE MOSCATI

Appassionato di cultura politica oltre che esperto di questioni di politica - italiana, europea e internazionale - per le quali si impegna da anni in un non facile lavoro di divulgazione, che non intende perdere di vista il rigore dell'analisi, Luca Gatti ha confezionato un volume intitolato *Trentasei* (Bertoni Editore) e che merita attenzione.

Intanto si tratta di un romanzo storico piuttosto originale, ricco com'è di vicende clandestine, personaggi affascinanti, grandi idee e grandi lotte per la loro affermazione. Il racconto prende avvio dal 20 settembre del 1986, quando il "personaggio" Bixio Pedersoli, immaginario e proveniente dalla reatina Leonessa, torna all'Hotel Brufani di Perugia con non poca commossa partecipazione mentre si aspetta l'arrivo dell'onorevole Giuliano Vassalli...

Credo abbia proprio ragione Filippo La Porta a scrivere di questa di Gatti, che tra l'altro insegna Italiano agli stranieri, come di "una vivace narrazione epico-sentimentale". È, d'altra parte, una storia fatta di combattenti, di emigranti, di leghe; di crisi di un mondo agrario che fatica a comprendere il cambiamento; di provocazioni e scontri e risse; di città e comunità stravolte, di prefetti e poliziotti; ma anche di incontri decisivi e profonde amicizie.

Un posto a parte spetta alla considerazione che la guerra va in ogni modo e misura denunciata e con decisione rigettata: essa, assieme alla crisi economica, ha "imbruttito le persone. Sono diventate cattive e aggressive, molto più di quanto non fossero prima" (pag. 113).

AL CENTRO di tutta la storia vi è comunque una figura iconica, forse non ancora adeguatamente studiata e rimasta un po' sullo sfondo della nostra storia repubblicana: l'avvocato perugino Mario Angeloni (1896-1936), che in famiglia aveva respirato aria mazziniana e poi distintosi come tenace antifascista, più volte malmenato dagli squadristi, arrestato, confinato (prima a Lipari, poi a Ustica e infine a Ponza) ed esiliato a Parigi.

A lungo attivo, proprio nella capitale francese, per la Lega per i diritti dell'uomo e non privo di un certo afflato anarcoide ("Mi chiamo Mario, Mario Angeloni, sono repubblicano e

TRENTASEI, IL NUMERO DELL'ANTIFASCISMO

un po' anarchico" si legge a pag. 23), in questo libro - all'interno di un contesto di Resistenza e però anche di militanza tra le file del Partito Repubblicano -, Angeloni brilla soprattutto per la sua vocazione alla custodia della libertà *nella* giustizia sociale.

Tra le altre presenze di rilievo che emergono in questa storia, poi, mi fa particolarmente piacere ricordare quella di Ettore Franceschini, sindaco di Perugia nel 1920-21, "socialista dichiarato ma ben visto da repubblicani, democratici e anarchici" e non a caso assai detestato "dai conservatori, dai liberali, dagli agrari e dai nobili" (pag. 99). Il vero protagonista, come peraltro suggerisce il titolo del libro, è l'anno 1936, nel cui luglio il libertario Angeloni è tra i più solleciti baluardi della Repubblica spagnola, operando a stretto contatto con Carlo



Rosselli, prima di incontrare la morte il 28 agosto presso l'ospedale di Sarni. Una storia - giocata tra ricostruzione della realtà storica e proiezione politico-immaginifica - che è storia di resistenza antifascista, di costruzione democratica, di impegno civile. Una di quelle storie delle quali abbiamo un gran bisogno. ■

Luca Gatti, Trentasei, Marsciano (PG), Bertoni Editore, 2020, pp. 316, euro 16,00

I Quaderni del Cardello
Annali di studi romagnoli
della Fondazione Casa di Oriani - Cesena
24



Società Editrice 'Il Ponte Vecchio'

I QUADERNI DEL CARDELLO

Il n. 24 dell'annale *I Quaderni del Cardello* riporta gli atti del convegno di studi "Il Dante della vittoria. Le celebrazioni dantesche del 1921 a Ravenna, tra mistica della nazione e violenza politica", tenutosi a Ravenna il 25 settembre 2021 con i seguenti saggi: Sandro Rogari, *Un poeta "antemarcia"*. *Le celebrazioni dantesche tra Firenze e Ravenna*; Antonio Patuelli, *Benedetto Croce a Ravenna per il Sesto centenario della morte di Dante*; Valentina Raimondo,

Adolfo de Carolis e la celebrazione di Dante Alighieri. Da una nuova iconografia al programma artistico del Sesto centenario; Benedetto Gugliotta, *"Libertà vo cercando". Doni votivi, arte e "robaccia" nelle collezioni museali dantesche del Comune di Ravenna*; Giustina Manica, *Le celebrazioni dantesche nella lettura socialista e della Camera del lavoro*; Paolo Cavassini, *La "nota fiamma". Registi, protagonisti e comparse della celebrazione del 13 settembre 1921*; Alessandro Luparini, *Presso all'urna dove dorme il Padre spirituale della nazione". La marcia fascista su Ravenna.*

Il fascicolo contiene anche tre interessanti studi territoriali: Guido Ceroni, *Ruffato Walter; di anni otto, la prima "vittima della barbarie tedesca" a Ravenna. Occupanti, civili, burocrazie: un caso di studio*; Fausto Renzi, *La croce e l'edera. Clericali e anticlericali a Russi dal primo Ottocento all'avvento del fascismo*; Paolo Nello, *Dante, Oriani e non solo. Precursori diversamente aleggianti nell'ideario fascista.* (Red.)

"I Quaderni del Cardello", Annale di studi romagnoli della Fondazione Casa di Oriani - Ravenna, n. 24, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2022, pp. 214, euro 15,00